LA CAPPELLA DI SAN BENEDETTO NELLA CHIESA DI S. NICOLÒ L'ARENA A CATANIA

Realizzata fra il 1780 ed il 1782, viene completata fra il 1786 e il 1790 per volere dell'Abate Hernandez da Caltagirone

di **ANGELA PATANÈ**
(Architetto, studiosa di architetture storiche e produzioni artistiche siciliane)

« Il 21 Marzo 1782, la cappella di S. Benedetto è illuminata a giorno per la festa del Santo Patriarca, con le ninfe ed i lampieri di rame tutti accesi fra nuvole d'incenso mentre la statua del Santo, con la mitria ed il bacolo argentei,[1] sembra volteggiare sopra le teste dei monaci intenti nella preghiera e salire in alto, verso la cupola, illuminata da decine di coppi accesi per la luminaria. La chiesa di S. Nicolò è gremita di fedeli; fra poco ci sarà la solita musicata e, sulle armonie diffuse da violini, trombe, violoncelli, violetta e contrabbassi, si leveranno le voci del soprano, del tenore, del basso diretti dal maestro di cappella Don Vincenzo Cordaro. Ma già, tutto intorno, le grandiose strutture della chiesa tremano, inondate dalle potenti melodie che il padre organista trae dai registri del magnifico organo di Don Donato, mentre il giovane tiramantici si affanna a dare fiato alle molteplici canne, manovrando la pesante macchina lignea.

Risplende la "Nuova Cappella del Pa'",[2] come nella sfarzosa cerimonia della Consacrazione, quando tutta la chiesa, rivestita da duecento falde color cremisi, era stata illuminata contemporaneamente da tredici giovani assoldati per l'occasione, mentre Mastro Vincenzo Grimaldi aveva apparato l'Orchestra, e Mastro Calcedonio Romano aveva creato l'ossatura del Gioco di Foco e Archi nel Piano di S. Nicolò...».[3]

Alla fine del Settecento, fra santi portati in processione e solenni cerimonie liturgiche, nell'immenso cantiere della chiesa benedettina di S. Nicolò è ancora tutto un fervore di opere, materiali, maestranze, che si mescolano ai sontuosi preparativi per i sacri riti annuali, celebrati con grande pompa.

La cupola è stata da poco ultimata e si provvede a completare le cappelle absidate del transetto e del presbiterio, su cui troneggia l'organo di Donato Del Piano. Sono gli ultimi decenni dei lavori della fabbrica, edificata nel corso di tutto il XVIII secolo, secondo il disegno secentesco di Giovan Battista Contini. L'architetto romano, membro dell'Accademia di S. Luca, aveva concepito un progetto ambizioso, che rientrava in un preciso programma dimostrativo della potenza raggiunta dall'Ordine, e che assumeva come riferimento le già esistenti fabbriche benedettine, ma soprattutto il modello chiesastico a quel tempo più importante e fastoso: San Pietro in Roma. Nelle intenzioni dei committenti, infatti, il sacro edificio doveva avere una manifesta rappresentatività, sia nel grandioso impianto architettonico, sia nella preziosità dei materiali utilizzati e negli arredi sacri, vere e proprie opere d'arte. La chiesa di S. Nicolò, grazie all'apporto di esperte maestranze e soprattutto di valenti architetti, che si alternano nella direzione del colossale cantiere, raggiunge, verso la fine del secolo, il culmine di una parabola che, già nell'Ottocento, inizierà a declinare.

1

Oggi, mentre è recuperato alla collettività, il maestoso tempio ci mostra da vicino i suoi monumentali apparati e le sue opere preziose, in grado di raccontarci, con i loro reconditi significati, un'affascinante storia.

LA CAPPELLA DI SAN BENEDETTO: APPARATI E ICONOLOGIA

La cappella intitolata al fondatore dell'Ordine benedettino rimane l'unica integra delle due cappelle maggiori del transetto, poiché quella speculare di S. Nicolò, simile nell'impianto, è stata pesantemente danneggiata dagli eventi bellici.[4] La cappella di S. Benedetto conserva infatti un importante apparato decorativo, in cui si fondono, con grande equilibrio, architettura, pittura e scultura. La parete dell'emiciclo, al centro del braccio sinistro del transetto, è infatti interamente rivestita da marmi pregiati, integrati ad altorilievi marmorei ed opere pittoriche, di soggetto ispirato alla vita del Santo; l'insieme è impaginato secondo l'intelaiatura dell'ordine architettonico dettata dalle paraste giganti, che rimandano alle monumentali proporzioni dell'altare. Quest'ultimo, posto al centro dell'esedra, culmina nel grande timpano, sul quale sono collocate due statue allegoriche, e un gruppo di putti crociferi.

Nei rivestimenti della cappella sono impiegati rari marmi siciliani, come il libeccio policromo di Trapani, che riveste le membrature parietali, e l'alabastro cotognino di Monte Pellegrino, che impreziosisce la mensa; inoltre, grazie alle ingenti disponibilità economiche dell'Ordine, sono presenti in gran copia marmi e pietre rari come il giallo di Siena, il verde di Calabria e soprattutto il prezioso verde antico, o marmo tessalico, proveniente con ogni probabilità da antichi monumenti romani; nel corso dei lavori, l'economo di turno annota infatti le spese per l'arrivo al cantiere di «due casse piene di verde antico venuto da Roma per servire la Cappella del Venerabile S. Benedetto».[5]

L'uso del marmo verde assume una valenza simbolica e rigeneratrice: il verde è infatti, per i cristiani, il colore delle acque lustrali, simbolo della rinascita attraverso il battesimo; fra l'altro, anche in altri contesti religiosi, come nella tradizione islamica, il colore verde è di buon auspicio, come prova l'antica consuetudine, all'arrivo della primavera, di gettare dell'erba fresca in direzione della luna nuova per rendere il mese "verde", cioè "benedetto".[6] Ai lati dell'altare, quattro pannelli di "ornati" presentano, su uno sfondo di marmo verde di Calabria, degli altorilievi in marmo bianco di Carrara che raffigurano soggetti simbolici ed attributi relativi alla figura di San Benedetto da Norcia, interessanti dal punto di vista iconologico: il "Libro della Regola" dettata dal Santo, insieme con la mitria e col bastone abbaziali, le verghe fiorite legate dal *panisellus*[7] e, in basso, due coppie di palme incrociate, simbolo cristiano dell'immortalità dell'anima, soggetti spesso presenti nella iconografia legata alla figura del santo, sviluppatasi soprattutto nel periodo barocco.

2

3

4

"NUOVI" ALTARI E "NUOVE" CAPPELLE

Nelle numerose *Vacchette di Conti* redatte dai monaci, durante la costruzione della chiesa e del Monastero, sono documentate le fasi costruttive della cappella di San Benedetto che, già edificata nelle strutture murarie intorno alla metà del Settecento, viene realizzata prima in forma provvisoria fra il 1780 ed il 1782, quando il Monastero benedettino è governato dall'Abate Antonio Maria Sigona da Lentini; in tempo successivo, gli apparati oggi visibili sono posti in opera fra il 1786 ed il 1790, per volere dell'Abate Filippo Maria Hernandez da Caltagirone.

Intorno al febbraio 1781, subito dopo la conclusione della poderosa fabbrica della cupola sotto la direzione dell'architetto Stefano Ittar, mentre in tutta la chiesa fervono ancora i lavori, sono realizzati "due nuovi Altari": uno da Mastro Mario Biondo e Mastro Tommaso Privitera, e l'altro da Don Ignazio Marino e i suoi fratelli.[8] Il diligente economo non indica nei suoi *Conti* di quali altari si tratti, ma è facile desumere che si riferisca agli altari di S. Benedetto e di S. Nicolò, posti nelle absidi del transetto che, fino a quel momento, era stato ingombro da immani ponti e sbadacchiature lignee di sostegno al vano centrale della cupola. Poco tempo dopo, infatti, vengono pagate *onze 17* al Sig. Don Giovambattista Marino e a Don Andrea Calì «per aver fatto quattro Statue di stucco per li nuovi Altari ben viste all'Architetto, dati a staglio ... tarì 6 per una coppa ed un calice di legno per dette statue» e, con più precisione, due mesi dopo è registrato un altro pagamento di «onze 8:15 a Don Andrea Calì per aver fatto due Statue rappresentanti la Fama e la Penitenza in un altare nuovo a staglio e onze 8:15 al Sig. Giovambattista Marino per aver fatto due Statue di stucco nella Nova Cappella a staglio, la Giustizia e la Carità; ... tarì 14 per una Spada, Bilancia e Fiori».[9] È evidente che si tratta delle due coppie di statue da collocare sopra l'altare di S. Benedetto (la Fama e la Penitenza), e di S. Nicolò (la Giustizia e la Carità).

Le quattro sculture sono sottoposte al parere dell' "architetto" Stefano Ittar che, in questo periodo, ha la direzione del cantiere di S. Nicolò; possiamo avanzare l'ipotesi che, in questa fase, sia proprio lui a dirigere le maestranze nell'esecuzione dei due altari, in quanto dà la sua approvazione alle statue poste a coronamento; Ittar è infatti più volte citato nei documenti della fabbrica della chiesa per aver dato disposizioni e fornito modelli riguardo a diverse opere e manufatti. Infine, nel dicembre 1781, con una sfarzosa cerimonia preceduta da grandi preparativi, è l'Abate Sigona a celebrare la consacrazione dei nuovi altari di S. Benedetto e S. Nicolò.

Pochi anni dopo, nel 1784,

il governo del Monastero viene assunto per la seconda volta dall'Abate Don Filippo Maria Hernandez, che continua nelle preziose opere di finitura dell'interno. Nel cantiere della chiesa benedettina, tuttavia, non è più presente l'architetto Ittar, chiamato a Malta da un importante incarico conferitogli dai Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano. Gli interventi di finitura e di decorazione che si registrano in questi anni all'interno della chiesa si devono infatti con ogni probabilità alle numerose maestranze, già attive da tempo nel cantiere, costituite a volte da membri della stessa famiglia, o comunque organizzate in corporazioni, figure altamente qualificate e in grado di lavorare in maniera autonoma su modelli nuovi o già sperimentati. Tuttavia non è da escludere l'apporto di altre figure professionali per direttive e definizione di modelli.

A partire dal 1786, e negli anni seguenti, sono registrati di continuo lavori per la "Nuova" Cappella di S. Benedetto, che viene realizzata dai fratelli "marmorari" Marino, Ignazio e Giovanni, figli di Giovambattista, già attivo da tempo nel cantiere. È dapprima predisposta l'ossatura dell'emiciclo con "gaffe" di ferro "per assettare li Marmi" ed è posto in opera il cornicione, poi si passa alla realizzazione dell'altare, che è riconfigurato, come dimostra il pagamento di diverse giornate di lavoro a «4 manuali per salire 8 pezzi di colonne della cappella del Venerabile S. Benedetto ed armare l'ordegno» cioè la grande macchina architettonica dell'altare. Infine, nel febbraio del 1789, i Fratelli Marino portano a termine il pavimento e tutti i rivestimenti marmorei della cappella, per tali lavori è loro corrisposta in saldo una ingente somma.[10]

5

6

DUE ABATI E DUE VIRTÙ

Dopo la conclusione dei lavori della cappella, tuttavia, è registrato tra gli "Esiti" un nuovo pagamento di «onze otto a D. Giovanni Marino a conto delle statue di stucco che sta facendo nella cappella del Venerabile S. Benedetto».[11] Forse si tratta del gruppo dei due putti posti in sommità a reggere la croce, simbolo salvifico che rimanda al potere di esorcizzare i peccati, attribuito a San Benedetto dagli agiografi, oppure il pagamento potrebbe riguardare altri elementi scultorei, oggi non più presenti nella cappella. Tuttavia, è anche possibile che lo scultore sia stato incaricato di sostituire o modificare le statue allegoriche, realizzate solo otto anni prima da Andrea Calì. Osservando infatti le due grandi figure poste ancora oggi sopra il timpano che sovrasta l'altare di San Benedetto, si riconosce senz'altro a destra, nella donna canuta dalle vesti stracciate e con in mano il cilicio, l'Allegoria della "Penitenza", già commissionata a Calì. Invece, nella statua a sinistra, si può forse individuare non già la "Fama" voluta dall'Abate Sigona, bensì la "Mansuetudine" ovvero l'"l'Umiltà", come può ricavarsi dai manuali di iconologia,[12] molto adoperati dagli artisti nel periodo barocco; in questi veri e propri repertori di simboli, infatti, la "Fama" si presenta come una creatura alata, mentre, ad esempio, la "Mansuetudine" e l' "Umiltà" sono rappresentate proprio da una figura femminile, vestita di bianco, con una ghirlanda di fiori sul capo e con un agnello in braccio, simbolo di purezza e semplicità, oltre che manifesta trasposizione della figura sacrificale del Cristo.

Forse, l'abate Hernandez volle esaltare, sull'altare del Patriarca, la Virtù dell' "Umiltà" di cui il Fondatore dell'Ordine aveva dato pio esempio, e correggere l'operato del suo predecessore, il quale, come sembra probabile, aveva voluto impressionare il popolo dei fedeli celebrando la "Fama" buona del Santo.[13] Se è così, l'anziano Hernandez non si era accorto che i costosissimi apparati marmorei che faceva intanto realizzare rendevano oltremodo "superba" la preziosa cappella!

La ricerca documentaria non ha ancora dato una risposta a questo quesito, e tuttavia, esaminando la lunga sequenza temporale dei lavori della chiesa, appare evidente che, fra le alte cariche ecclesiastiche benedettine, era frequente la prassi di sostituire o modificare opere anche recenti dei predecessori, con interventi di ulteriore magnificenza, magari anche un po' autocelebrativi, attingendo alle enormi ricchezze in mano all'Ordine.

LE OPERE PITTORICHE

A completamento del programma decorativo della cappella di S. Benedetto, troviamo infine collocate tre opere pittoriche: la grande pala centrale, di dimensioni smisurate, posta sopra la mensa, ed i due quadri racchiusi entro i due pannelli laterali delle pareti. Tra il 1789 ed il 1790, Don Giuseppe Antonio Paternò, Procuratore in Roma, si occupa di commissionare a due pittori, Antonio Cavallucci e Niccolò La Piccola, i tre quadri che mostreranno ai fedeli la figura e le opere del Santo.

Cavallucci, "Pittore in Roma" è, in quel tempo, molto apprezzato dalla committenza di ambiente ecclesiastico: a lui è commissionata la grande pala dell'altare, costata una ingente somma in zecchini romani, raffigurante S. Benedetto, a cui due

7

8

patrizi romani affidano i propri figli, Placido e Mauro, futuri divulgatori dell'Ordine Benedettino; nel novembre del 1789 il dipinto è trasferito in Sicilia via mare e poi dal porto di Catania alla chiesa di S. Nicolò; il Procuratore viene infatti risarcito «per spese fatte a conto di questo Monastero, cioè per pagare al sig. Cavallucci Pittore in Roma per saldo di zecchini 600 per il Quadro di S. Benedetto, in aggiunta ad onze 400 pagategli in aprile 1788, per spedizione di detto quadro con licenza».[14]

Inoltre, l'economo annota fra le spese "zecchini romani 200" dati dal Procuratore «al Pittore La Piccola per un quadro laterale della cappella del Patrono S. Benedetto ed in saldo del prezzo del medesimo; altri zecchini 203:65 ... pagati a detto di Cavallucci per un quadro consimile per detta Cappella e zecchini 72 pagati a detto di Cavallucci per regalo del quadro grande di S. Benedetto d'ordine del Procuratore Reverendissimo ... spese di dogana e d'imbarco di detti quadri laterali».[15] Nel giugno del 1790, infatti, sono collocati nella Cappella del Santo anche i due quadri laterali: *S. Benedetto nel deserto* di Antonio Cavallucci e *S. Germano e S. Benedetto* di Niccolò La Piccola.

Si conclude così un'opera complessa, ancora legata alla originaria matrice barocca, pur nel lungo arco temporale della fabbrica, mentre in Europa il clima culturale volge adesso verso un nuovo classicismo, improntato al rigore e alla sobrietà dell'arte classica. Una ventata della nuova estetica artistica è portata a Catania dal giovane architetto Léon Dufourny, il quale, nel corso del suo viaggio in Sicilia alla riscoperta dell'arte degli antichi Greci e Romani, visita la chiesa benedettina nel febbraio del 1789, proprio mentre si stanno completando i lavori della cappella di S. Benedetto e si sta dando inizio a quella di S. Nicolò. Egli, inoltrandosi nel tempio, ne apprezza la grandiosità e le proporzioni generali, ma lo giudica mediocre nel decorativismo parietale e nei dettagli delle cappelle, osservando, nel suo diario: «adesso, si provvede ad ornarlo, o piuttosto, a rovinarlo in maniera molto dispendiosa, con le fastose cappelle di marmo».[16] L'architetto parigino, precursore in Sicilia del gusto neoclassico, era stato incaricato, forse dallo stesso abate Hernandez, di redigere un "nuovo" progetto, per una delle cappelle più importanti della chiesa di S. Nicolò: quella del SS. Crocifisso.[17] Ma il progetto non sarà attuato e i nuovi canoni artistici non troveranno ancora applicazione; il ritardo culturale dell'Isola farà sì che gli ulteriori interventi, all'interno della chiesa benedettina, saranno ancora condotti nel segno del linguaggio tardo-barocco. ●

DIDASCALIE

1. Chiesa di S. Nicolò l'Arena: la Cappella di S. Benedetto da Norcia.
2. Altare di S. Benedetto: particolare del timpano con le statue allegoriche.
3. Particolare degli "ornati" del rivestimento marmoreo parietale: il libro della Regola dettata dal Santo, insieme alla mitria ed al bastone abbaziale.
4. Particolare degli "ornati" del rivestimento marmoreo parietale.
5. Altare di S. Benedetto: Allegoria della Penitenza.
6. Altare di S. Benedetto: Allegoria della Fama buona o della Mansuetudine.
7. Particolare delle tre opere pittoriche.
8. A. Cavallucci, *San Benedetto con i santi Placido e Mauro fanciulli.*

NOTE

1. Bastone di abate. Nel settembre 1778 è pagata un'onza «al Sig. Franco Piazza Argentiere per polire e acconciare le Mitre delle Statue di S. Nicolò e S. Benedetto, e bacolo di dette Statue», in occasione della processione solenne per la festa del Santo Chiodo. (Archivio di Stato di Catania, Fondo Benedettini, n. 833, Vacchetta dei Conti, 1777-79).
2. Nei numerosi documenti del Fondo Benedettini, conservati presso l'Archivio di Stato di Catania (d'ora in avanti A.S.C.), il Santo fondatore dell'Ordine è spesso chiamato:"Pa'", per abbreviazione di "Patriarca".
3. A. S. C., Fondo Benedettini, n. 835, Vacchetta dei Conti, 1781-83.
4. Nel luglio 1943, la Cappella di S. Nicolò fu colpita dai bombardamenti delle forze anglo americane. Vedi DILLON A. 1946 - *Danni di guerra e tutela dei Monumenti in CT e provincia.*
5. A. S. C., Fondo Benedettini, n. 837, Vacchetta dei Conti, 1785-87.
6. Vedi: CHEVALIER J., GHEERBRANT A. (a cura di) 1989 - *Dizionario dei simboli*, B.U.R., Rizzoli, Milano; CECCHINI N. 1982 - *Dizionario sinottico di iconologia*, Patron, Bologna.
7. Piccolo pezzo di stoffa usato per tenere il bastone abbaziale.
8. A. S. C., Fondo Benedettini, n. 837, Vacchetta dei Conti, 1785-87.
9. A .S. C., Fondo Benedettini, n. 837, Vacchetta dei Conti, 1785-87.
10. A. S. C., Fondo Benedettini, n. 838, Vacchetta dei Conti, 1787-89.
11. A. S .C., Fondo Benedettini, n. 839, Vacchetta dei Conti, 1789-91.
12. Uno tra i più diffusi fu l'I*conologia del Cavaliere Cesare Ripa*, con annotazioni dell'Abate Cesare Orlandi, Stamperia Costantini, Perugia, 1764-67.
13. L'Abate Don Antonino Maria Sigona si meritò l'appellativo di "Giulio II dell'Abbazia", per la magnificenza cui fu improntato il suo governo. Vedi FICHERA F. 1934 - *G.B. Vaccarini e l'architettura del Settecento in Sicilia*, Roma.
14. A.S.C., Fondo Benedettini, n. 839, Vacchetta dei Conti, 1789-91.
15. A.S.C., Fondo Benedettini, n. 839, Vacchetta dei Conti, 1789-91.
16. Vedi: BAUTIER G., BRESC H. (a cura di) 1991 - *L. Dufourny, Diario di un giacobino a Palermo 1789-1793*, Palermo.
17. PAGNANO G. 1988 - *Léon Dufourny. La Cappella del Crocifisso (1789)*, Università degli Studi di Catania, Tipografia dell'Università, Catania.